



Giuseppe Boffa

Intervista a Boffa

«Il suo principale limite è stato la sottovalutazione del peso dello Stato staliniano. La via scelta da Eltsin lascia aperte tutte le domande, la democrazia resta sotto minaccia»

Addio all'Urss ma il nuovo cos'è?

Si chiude l'era di Mikhail Gorbaciov un riformatore sconfitto

ROMA. Quale sarà la sentenza su Gorbaciov nel volume conclusivo della tua opera sull'Urss? C'è una corsa a stabilire quale sia il «posto» che occuperà nella storia... Tu come la pensi?

Credo che l'attribuzione del «posto» di Gorbaciov nella storia vada lasciata a chi potrà studiare le vicende attuali con quel tanto di distacco di tempo necessario per giudicare i fenomeni storici. Mi meraviglio che ora ci si arrischi su questo piano. Quella che Gorbaciov ha dato in questi anni è una battaglia politica alla quale nessuno è rimasto indifferente. Abbiamo tutti espresso giudizi politici che sarebbe adesso arbitrario trasformare in sentenze storiche.

Insomma lasci prudentemente sospeso il giudizio storico. Ma qual è il tuo bilancio politico alla fine del ciclo gorbacioviano?

Credo che non vi sia dubbio che la politica adottata da Gorbaciov abbia subito una sconfitta. E come tale bisogna parlarne, senza annebbiare questo giudizio né con omaggi alla statura storica del personaggio - che sanno un po' di necrologio - né con caccie agli errori che, fatte nel momento della sconfitta, apparirebbero ingenerose...

Capisco il galateo. Ma senza un esame critico delle sue scelte è difficile tentare di capire che cosa succedeva adesso o che cosa potrà succedere in futuro.

Certo un bilancio politico dell'esperienza di cui Gorbaciov è stato protagonista è indispensabile. Però anche su questo bisogna evitare le semplificazioni che non aiutano a capire. Non è una questione di galateo. La sconfitta politica di Gorbaciov è avvenuta essenzialmente su due terreni: quello economico e quello dei rapporti fra le varie nazionalità dell'Urss. Capisco che si possa sostenere che Gorbaciov non ha avuto un programma economico chiaro e ben congegnato. E tuttavia, abbiamo visto con quanta meteorica rapidità i più diversi economisti si siano succeduti e continuino a succedersi sulla scena: da Agambeghian ad Abalkin, da Sciatalin a Javinskij. Ora il giovane Gaidar quanto durerà?

Se non era un problema di formule economiche, qual è stato l'ostacolo: un sistema irrimediabile?

Il problema fondamentale non era quello di trovare ricette a tavolino, bensì di costruire un vasto consenso attorno ad una graduale trasformazione dell'economia. Qualcosa di analogo si può dire della questione nazionale. L'insuccesso di Gorbaciov è l'insuccesso politico di un riformatore. Non poteva riuscire, come si dice, perché il sistema era irrimediabile? Personalmente non credo a pronunciamenti così drastici. Da buon riformista penso che non vi sia nulla al mondo che non sia riformabile. Si riformano persino le Chiese... Certo le difficoltà erano - e restano - enormi. Per questo non ho mai dato a Gorbaciov più del cinquanta per cento di possibilità di riuscita. Non mi basavo solo sulla profondità della crisi che Gorbaciov si trovava ad affrontare e che durava ormai da decenni. Mi basavo anche sul fatto che purtroppo tutti i tentativi riformatori, condotti con metodi non dispotici, nella storia russa pre e post rivoluzionaria non hanno mai avuto successo.

Tu fai risalire la sconfitta di Gorbaciov alla incapacità di costruire un consenso attorno alla perestrojka. Forse è vero che ha sbagliato, come molti gli rimproverano, nell'affidarsi al Pcus per dirigere il processo di riforma?

Provo un certo ritratto nello stabilire da lontano dove può avere sbagliato chi in quella battaglia era immerso fino al collo. È sempre più facile giudicare dall'esterno, ma è anche facile che si tratti di giudizi avventati. La tua domanda risolveva però un punto molto preciso di cui si discute ampiamente. Per il suo impegno riformatore Gorbaciov aveva essenzialmente lo strumento del partito. Perché, come è stato detto più volte - forse senza avere la coscienza di tutte le implicazioni di una simile analisi - il partito si identificava con lo Stato sovietico e ne era la struttura portante. Distruggere il partito anziché tentare di riformarlo significava distruggere lo Stato sovietico. È quello che a loro modo sono riusciti a fare i golpisti di agosto. Il partito e lo Stato sono oggi a pezzi. Ma è ancora da provare che questa sia la strada che consente alle riforme - o più genericamente al nuovo - di affermarsi. E quanto a mio parere si può constatare nella realtà delle repubbliche, proclamatisi Stati indipendenti, dove la realtà del potere, i suoi meccanismi sono ancora in massima parte gli stessi di prima. Così pure il partito, non importa quale sia il nome col quale oggi si presenti.

L'accusa politica mossa dagli avversari a Gorbaciov è però quella di essere rimasto in bilico su una posizione di mediazione «centristica» seguita e destinata a generare crescenti instabilità: da un lato la progressiva delegittimazione della «nomenklatura», dall'altro la pretesa di usarla per dirigere con vecchi criteri, mentre il rapporto con la società era radicalmente cambiato a cominciare dalla glasnost. È un'accusa di incoerenza suffragata dal golpe d'agosto.

Sì, ma qui sta la difficoltà del problema. Quello che Machiavelli sapeva quando diceva che introdurre ordinamenti nuovi è difficile e pericoloso, proprio perché chi trae profitto dai vecchi diventa scontento e chi potrebbe trarre profitto dai nuovi è un sostenitore tiepido e insicuro. Gorbaciov ha cercato di dare vita a un movimento capace di appoggiare le riforme. Questo

«Un'Unione indissolubile di libere repubbliche / è stata cementata per i secoli dalla Grande Russia / Viva l'Unione Sovietica unita e potente / creata dalla volontà dei popoli...». Questo è l'esordio dell'inno dell'Urss, voluto da Stalin nel 1944. Quest'inno, con le sue note famose, se ne va con l'Unione

Sovietica. La scena cambia bruscamente. Ma la Russia si fa avanti stavolta in nome di una vera libertà. Sarà Eltsin davvero capace di guidare questo passaggio epocale, scrollandosi il peso di una storia che non è incominciata nel 1917, o avrà la meglio l'anarchia? La risposta a Giuseppe Boffa.

ratforza il mio ragionamento. Certo, i conservatori andavano combattuti e sconfitti. Ma non bastava mettere da parte questo o quel loro esponente. Bisognava anche rendersi conto che dietro quelle posizioni politiche vi erano stati d'animo, interessi, aspirazioni, che non erano solo appannaggio di qualche apparato o pura nostalgia retrograda, ma avevano acquistato nel tempo una reale consistenza sociale, popolare. In un certo modo, col suo populismo, Eltsin ha cercato di recuperare questi sentimenti offesi.

Il più clamoroso fallimento si è avuto sul terreno dell'economia. Come lo spieghe, che cosa c'è dietro l'ecatombe di economisti che ha accompagnato la perestrojka?

Non c'è dubbio che l'economia è stato il principale terreno su cui è fallita l'impresa gorbacioviana. La cosa colpisce tanto più in quanto Gorbaciov e i suoi sapevano in anticipo che soprattutto li avrebbero subito il loro esame. Lo provarono i loro stessi discorsi. Se non riusciamo a migliorare le cose entro due anni, dicevano, ci cacceranno via. Tuttavia mi sento ancora oggi in difficoltà a dire che cosa è stato sbagliato.

In realtà si trovavano, e si trovano, dinanzi a un compito senza precedenti.

Infatti. L'economia sovietica non ha precedenti, perché non è mai esistita un'economia dove tutto fosse statalizzato. Appunto per questo sono stato sempre colpito dalla facilità con cui venivano indicate dall'esterno le ricette. Tutto sta nel passaggio al mercato e alla privatizzazione, tra l'altro senza dire come... Il problema principale mi pare fosse quello di organizzare un mercato. Di esso, del resto, era già consapevole Lenin - e spero che questo richiamo mi sia perdonato - quando diceva nel '22 che il problema dell'economia sovietica era di passare dal «commercio all'asiatico» al «commercio all'europeo». Stalin credette di sopprimere e cancellare questa difficoltà statalizzando tutto, mentre in realtà non faceva che aggirarla e procrastinare l'esplosione. Ma poi è accaduto che ogni volta che si è cercato di «commerciare» lo si è fatto all'asiatico. Anche oggi mi pare che non stiamo assistendo, almeno per il momento, al passaggio al mercato ma a un ritorno al bazar. Il mercato moderno è qualcosa di organizzato e complesso che anche nei nostri paesi si è creato nel tempo. Dicevo che il problema è estremamente arduo e senza precedenti, ma appunto per questo non lo si può risolvere con qualche decreto.

A giudicare da questa analisi mi sembra che tu non intraveda una reale alternativa nei programmi di Eltsin che all'inizio di gennaio dovrebbe liberalizzare i prezzi. Le tue osservazioni convergono con quelle dei suoi critici, dello stesso vicepresidente della Russia Rutzkov quando dice: «Noi non siamo un paese che può saltare al mercato in una settimana».

Per giudicare i programmi di Eltsin bisogna naturalmente aspettare. Perché in fondo solo da pochi mesi è presidente della Russia e finora ha sostenuto che un'autorità sopra di lui gli impediva di realizzarli. Comunque, così come sono stati annunciati, mi pare che i suoi programmi peccino di eccessiva sommarietà e continuano ad ignorare la complessità dei compiti da risolvere. Con questo non voglio prendere parte alle polemiche che a Mosca stanno scuotendo lo stesso schieramento eltsiniano. D'altronde, mi pare che quanto sostenuto da altre personalità, come il sindaco di Mosca Popov o dal vice di Eltsin Rutzkov, sia altrettanto problematico e sbrigativo.

Tuttavia queste polemiche rivelano come i nodi di cui parlavi prima, dai prezzi alle pri-

vatizzazioni, restino tutti inestricati. A proposito del riformismo dei generi di prima necessità le «investita» accusano addirittura Rutzkov di fare proposte che arteggiano le «promesse dei golpisti»...

Sì, Popov prima di annunciare le dimissioni era stato sconfessato dalla «piccola duma» moscovita che aveva definito «selvaggio» la sua privatizzazione dei negozi, invalidando i passaggi di proprietà già avvenuti. Rutzkov sembra invece che, più in generale, consideri le privatizzazioni preliminari alla liberalizzazione dei prezzi. E così via. Il quadro dunque è tutt'altro che chiaro. Tanto più che ci troviamo ancora dinanzi al rischio che lo spazio economico unico dell'Urss si frantumi. A quel punto non avremmo neppure la creazione di un mercato unico ma la frammentazione in mercati asfittici.

Allora tu non credi alla stabilità della nuova comunità di Stati indipendenti? Veniamo appunto all'altra questione cruciale: quella nazionale.

Vorrei con tutte le mie forze - e ti assicuro che non è una clausola di stile - credere, prima ancora che nella sua stabilità, nella sua affermazione. Sono infatti convinto che una comunità capace di associare le varie repubbliche sia più che mai indispensabile. Per il momento questa comunità è ancora sulla carta. Ho letto con attenzione il testo dell'accordo di Brest. Prevede che siano affidati alla comunità compiti importanti, dalla politica estera agli indirizzi economici principali, ivi compresa la politica monetaria. Non è però prevista un'autorità capace di realizzare questi compiti. Neanche da Alma Ata sono venute indicazioni convincenti. Si fa il paragone con la Cee ma la Comunità europea, che ha peraltro avuto sino ad oggi compiti più limitati, ha sempre avuto organismi comuni e si appresta a creare di nuovi con poteri più vitali. Nello spazio dell'ex Urss, dove l'economia era unificata, sono tanto più indispensabili organismi capaci di governare, se non si vuole rischiare la paralisi e l'anarchia. Il problema della difesa non è meno drammatico. Nel mondo se ne rendono conto tutti, visto che nella vecchia Unione ci sono le armi atomiche non solo strategiche ma anche tattiche. La firma dell'accordo di Brest non mi pare sufficiente per porre un freno ai forti accenti nazionalistici che più o meno caratterizzano l'operato di tutti i governi delle singole repubbliche. È proprio qui che occorre un'inversione di tendenza per dare vitalità alla nuova comunità. Mi rendo conto però che la cosa non è semplice perché nel generale dissenso economico ogni governo locale, non riuscendo a venire a capo, sarà tentato di buttare la colpa sui vicini - ucraini contro russi, cristiani contro musulmani e viceversa - quando non addirittura sui suoi stessi cittadini di diverso ceppo etnico.

Prospetti sbocchi catastrofici, un po' come ha fatto Gorbaciov con l'appello televisivo dopo l'accordo di Brest. Le «investita» lo hanno presentato come un signore che vive nel «mondo delle illusioni». Perché considera il declino dell'Urss come «un movimento verso la catastrofe», mentre «milioni di uomini nelle repubbliche lo vivono come un risveglio e sono convinti che con l'indipendenza arriverà per loro l'agognata libertà».

Per la verità previsioni catastrofiche non le fa soltanto Gorbaciov. Le ha fatte anche il nuovo capo della Cia Gates. Tuttavia sono convinto che nessuna catastrofe sia fatale, nonostante una situazione in cui sono evidenti i pericoli. Ciò significa che anche Gorbaciov non può sfuggire ad una responsabilità per il quadro esi-

stente. Eppure era stato dotato di tutti i poteri che aveva richiesto, ma che poi non è riuscito ad esercitare.

Forse il suo errore è stato quello di pensare ad una Unione troppo simile alla vecchia?

Non so se questo sia stato davvero il suo errore. È certo che nella lotta politica in Urss lui ha cercato di difendere soprattutto le ragioni dell'unità piuttosto che quelle della separazione come invece hanno fatto quasi tutti i dirigenti che hanno il potere nelle repubbliche. Dietro entrambe le esigenze vi sono spinte oggettive e passioni collettive. È chiaro che in questa fase prevale la tendenza a separarsi. Ma il banco di prova dei nuovi dirigenti sarà proprio per contrasto la capacità di rispondere alle esigenze unitarie che non possono essere cancellate dalle passioni oggi prevalenti.

Molti diranno che sei nostalgico della vecchia Urss. Non consideri un passaggio obbligato e una «novità» da apprezzare il risveglio della coscienza nazionale in tanta parte d'Europa? Sembra piuttosto che tu, come Paul Valery, pensi che «non c'è nulla che invecchi più in fretta delle novità»...

Macché nostalgia! La vecchia Urss non funzionava più. Se mi consenti, non sono stato certo l'ultimo ad accorgersene. Ma non ho nessuna difficoltà ad ammettere che l'Unione era un fenomeno assai più complesso di come la si dipinge. Si dimentica troppo spesso che nell'Urss staliniana - bada che parlo proprio di Urss staliniana - molti dei popoli oggi protagonisti del risveglio nazionale hanno conosciuto per la prima volta forme di esistenza statali. So benissimo quanto quelle forme fossero limitate e quanto al di sopra di esse continuasse ad esistere un potere accentratore che tendeva spesso a sopprimere ogni anche miriade soazio di autonomia. Ma lo stesso stalinismo, pur in tutte le sue manifestazioni dispotiche, fu un complesso intreccio di socialismo staliniano e nazionalismo. Per questo non si può parlare dell'Urss come di un semplice prolungamento dell'impero zarista. Anche se Stalin sviluppò benissimo non pochi tratti delle vecchie politiche imperiali, ivi compresi aspetti di sciovinismo grande russo, specie dalla fine della seconda guerra mondiale. Questo però non può nascondere che lungo quella esperienza anche le popolazioni non russe hanno conosciuto uno sviluppo: l'istruzione diffusa, le scuole proprie, il riconoscimento delle loro lingue, nonostante la universalizzazione del russo, la valorizzazione di proprie risorse economiche, e su questa base la crescita di quadri dirigenti, politici, amministrativi, tecnici. Per questo è sempre esistita in Urss una forte tensione fra potere centrale e periferia. Se perdiamo di vista tutto questo, come spiegare il fatto che gli esponenti delle nuove repubbliche indipendenti provengono, tutti o quasi, dalla nomenklatura?

Ma oggi il risveglio nazionale è o no un fenomeno positivo che asseconda l'affermazione della democrazia?

Lo sviluppo della coscienza nazionale è certo un aspetto essenziale della crescita democratica. Vi è tuttavia un solo aspetto preciso fra coscienza nazionale e nazionalismo. Non confidiamo gli atteggiamenti di coloro che tendono a mettere in ombra questa differenza. Penso anch'io che non si possa costruire nulla di durevolmente unitario se si reprime la coscienza nazionale. Se però si alimenta l'ostilità verso i popoli vicini, come oggi accade in più di una ex repubblica sovietica, non si costruisce nulla di buono.

Questo riesplodere di conflitti etnici è però un lascito di Gorbaciov...

Certo. Le lotte tra azeri e armeni, tra georgiani e osseti, tra moldavi e russi hanno segnato l'evoluzione di una situazione sfuggita di mano a Gorbaciov, che ha sottovalutato la portata del fenomeno nazionale e il peso dei dirigenti locali. Basta pensare al Kazakistan dove spedì il russo Kolbin a guidare il partito mentre già si affermava un personaggio come Nazarbajev. Non so però se le nuove repubbliche indipendenti, forti peraltro di un apparato che in gran parte è quello di prima, siano capaci davvero di esaltare le energie di milioni di persone, come dicono le «investita». Mi risulta che i fenomeni di apatia siano diffusi. E il ripetersi di plebisciti non è di per sé una smentita. Comunque per me una cosa è certa: sfasciando un legame dopo l'altro non è detto che si pongano le premesse per più solide comunità, al di là delle intenzioni degli attuali dirigenti dei nuovi Stati. L'esempio jugoslavo è fin troppo eloquente.

Hai detto all'inizio che nulla è irrimediabile. Ma mi pare che tutta la tua analisi, nel momento in cui Eltsin domina la scena, non accenda facili speranze sul destino della nascente democrazia russa.

Distinguiamo. Per il momento non direi certo che la democrazia si è già affermata. Dico di più: temo che anche i progressi fatti in questi anni, se non altro nella libertà di espressione e di organizzazione politica, siano oggi sotto minaccia. Questo non vuol dire sfiducia. In questi mesi, è vero, tutti usano con troppa disinvoltura i richiami alla storia russa. Un giornalista americano conclude il suo bilancio della stagione gorbacioviana citando il «Bors Godunov» di Puskin. A Mosca è di moda parlare del fallimento del riformismo di Stoljpin nei primi decenni del secolo. Io sono comunque convinto che la coscienza dei problemi ereditati dalla storia possa essere un motore per la loro soluzione. Sbaglieremo se desino già per perduta la causa della democrazia. Sbaglieremo però anche se pensassimo che la democrazia ha vinto nei mesi seguiti al golpe d'agosto. La storia non può essere manipolata a piacere. Temo invece che questa manipolazione emerga da affermazioni come quella di Eltsin quando dice che il comunismo nell'Urss è un semplice esperimento fallito che sarebbe stato bene compiere in un paese più piccolo. Quell'«esperimento» non per caso è nato in Russia. La rivoluzione del '17, i suoi caratteri sono intrisi di storia russa. Oggi lo si vede meglio di allora. Consentimi di ricordare che da tempo io parlo di «rivoluzione russa». Non faccio mia la distinzione ideologica, che risale a Lenin, fra rivoluzione di febbraio e rivoluzione d'ottobre, che sono due passaggi di uno stesso processo: lo sbocco di una crisi radicale della società russa.

Se non si ha ben presente tutto questo insieme alle battaglie che hanno accompagnato gli ultimi settant'anni, i problemi e le esigenze da cui lo stesso Stato staliniano scaturì, le resistenze accanite che non ha mai cessato di suscitare, le passioni con cui le energie di milioni di persone sono state messe in moto, anche per scopi che si sono spesso rivelati fallaci e irrealizzabili, non si colgono neppure i termini reali in cui, a mio parere, una battaglia per la democrazia può essere gradualmente vinta.



FAUSTO ISBA



era in fondo lo scopo della glasnost. Non c'è riuscito. La difficoltà o l'incapacità di creare un moto di consenso a concreti progetti di cambiamento è stata la vera debolezza di tutta la perestrojka.

Mi pare però che Machiavelli dica che il nuovo principe quando è preso tra quelle opposte spinte deve badare a mettere le «barbe», le radici, nel popolo più che badare ai «grandi», alla nomenklatura nobilitata. Per quanto tempo è parso invece che tutto consistesse nel braccio di ferro con personaggi altolocati come Ligaciov, da una parte, e Eltsin dall'altra?

È appunto la questione cruciale del consenso di cui parlavo. Ma il segretario fiorentino non sottovalutava certo l'uso degli strumenti del potere. Diceva che il riformatore, il profeta, doveva disporre di forze sue, essere «armato». Il dramma sovietico era però l'assenza di strumenti diversi dal vecchio Stato o oggi possiamo anche dire di progetti sufficientemente pensati per realizzare un processo di riforma. La debolezza di Gorbaciov era, oltre che sua personale, debolezza di tutto il movimento democratico e riformista che era andato crescendo fra mille difficoltà nel vecchio Stato. Credo che l'assillante ricerca del compromesso rimproverata a Gorbaciov nascesse appunto da una sua, sia pur confusa, consapevolezza, della debolezza di questo movimento.

E perché è fallita quella ricerca del compromesso?

È fallita, non solo perché i vecchi apparati hanno dimostrato una resistenza al cambiamento, tanto da rifiutare anche quei compromessi, ma perché il movimento democratico è diventato rapidamente solo un movimento eversivo, nel senso che cercava la distruzione del vecchio

Stato senza neppure porsi il problema di che cosa lo avrebbe sostituito.

Ma allora Gorbaciov dove ha sbagliato? Dalla tua analisi sembra piuttosto che le sue scelte non avessero alternative.

Credo che il principale limite, non solo di Gorbaciov, ma di tutti quelli che gli sono stati più vicini in questi anni, sia stata la sottovalutazione della profondità e del peso che lo Stato staliniano aveva acquistato nella storia sovietica. Troppo spesso noi vediamo questa struttura statale, e lo stalinismo in genere, come qualcosa che si è retto solo sulla costrizione e sul terrore. Beninteso costrizione e terrore sono stati una componente essenziale dello Stato staliniano. Ma nei decenni questo Stato si era anche consolidato con meccanismi di consenso che è impossibile ignorare. Certo quei meccanismi erano entrati in una crisi radicale. Ma non bastava una spallata per buttarli giù. Il problema era dunque quello della costruzione di un'altra base di consenso. Non si può dimenticare che i popoli sovietici hanno creduto in una serie di valori e di conquiste: l'aspirazione a una società di eguali, la diffusione dell'istruzione, il lavoro garantito per quanto malpagato e altre forme di assistenza. Valori e conquiste, che ai loro occhi si accompagnavano a quel sistema e a cui, più o meno coscientemente, non intendevano rinunciare neanche quando quel sistema era ormai in profonda crisi e neanche quando davano chiari segni di insofferenza per il carattere opprimente che quel sistema andava sempre più assumendo.

Mi pare di sentir nell'aria i ragionamenti di Ligaciov.

Naturalmente i conservatori facevano leva anche su questo per far fallire la perestrojka e ciò



In alto, Gorbaciov insieme a Reagan e Bush, durante la sua visita negli Stati Uniti. Al centro, con Eltsin dopo il golpe di agosto. Sopra, un'immagine dei giorni del colpo di Stato